

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

DOMENICO FARINI. — *Diario*, vol. I (1891-1895) a cura di EMILIA MORELLI. — Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, s. a., ma 1942 (8.º, pp. 752).

La signorina Morelli, iniziando questa pubblicazione, ci dischiude una importante fonte per la storia dell'età umbertina, e le siamo grati di ciò e del lucido studio introduttivo; e se invece di seguire nella pubblicazione un criterio strettamente diplomatico, di rendere fin gli errori di scrittura e di ortografia (cosa forse inopportuna trattandosi di appunti segnati in fretta alla fine di faticose giornate) si fosse permessa almeno la libertà di porre la punteggiatura razionale, che consentisse una facile lettura, noi le saremmo più grati ancora.

L'importanza di questo diario non è nella personalità dell'autore, incapace di presentare i fatti in un'armonica proporzione e di avviarsi sul sentiero dell'interpretazione storica; è invece nella ricchissima copia di materiali, di episodi, di retroscena, che ci presenta. Bisogna che poi il lettore sceveri tutta l'immensa congerie e determini per sua virtù critica le proporzioni e l'importanza dei vari fatti. Ma questo diario del presidente del Senato, uomo da lunghi anni mescolato all'alta politica del paese, legato intimamente ai circoli di corte, informato per cento vie diverse, fornisce gli elementi per adeguatamente valutare il contegno della stampa e della tribuna, i sottintesi, che facilmente vanno perduti per le posteriori generazioni, i vigili interessi che animavano la politica. Certamente chi non ha senso della storia può trovarvi solo un'infinità di pettegolezzi, con cui, più o meno tendenziosamente, si potrebbero ingombrare ancora adesso le colonne dei giornali. Perchè indubbiamente Domenico Farini, figlio del dittatore dell'Emilia, che militando nella sinistra aveva successivamente raggiunto i seggi presidenziali della Camera e del Senato, non era una grande mente. Gli era restato impresso il carattere pesante e lento del vecchio ufficiale piemontese. Vedeva i particolari, gli episodi, ma non il loro complesso, e quindi gli mancava la possibilità di dominarli; restava sempre in uno stato d'angoscia, proprio di chi subisce, ma non dirige le cose. Ma, fortunatamente, non aveva ambizione; e rifuggiva dalle lusinghe di chi voleva spingerlo al potere. Come antico ufficiale, era ossessionato dal problema militare, acuito allora dall'alleanza con la Germania. Gli rimanevano alcuni barlumi dello spirito del Risorgimento: era disgustato dagli scandali della Banca Romana, non era per altro molto incline a chi sognava una dittatura nello stile del cancellierato guglielmino. Sosteneva.

chè se per iscreditare il parlamentarismo erano occorsi quarant'anni, un nuovo orientamento illiberale si sarebbe screditato in meno di tre. Era decisamente anticlericale, e non lo persuadevano molto le prime domande di soccorso, che già dal Crispi si rivolgevano al papato contro il pericolo socialista. Legatissimo alla monarchia, giudicava severamente certi atteggiamenti della regina Margherita, che, p. e., a Napoli s'inginocchiava per via al passaggio di una processione. Non amava neppure troppo i personaggi che frequentavano il salotto della regina, e si sdegnava a sentirvi il Guiccioli (1) blaterare che era stato un errore fatale l'andare a Roma (p. 615). Ma in complesso del Risorgimento aveva un'idea troppo angusta: gli pareva ad ogni momento che tutto dovesse crollare, e che per la supremazia difesa bisognasse aver pronto e fidato l'esercito.

Gran parte del diario è dedicato al caso della Banca Romana e agli infiniti pettegolezzi, dicerie, accuse e calunnie. Si era trovato modo di creare in Italia un grande scandalo sul tipo del *Panama* francese (i modelli francesi hanno una notevole importanza, anche per intendere l'atteggiamento dittatorio dell'ultimo Crispi arieggiante il movimento boulangistico). In un punto (p. 536) il Farini esce in una giusta osservazione: che cioè lo scandalo aveva origine nella struttura dei partiti politici italiani, che non disponevano dei fondi di cui erano ricchi i partiti in altre nazioni: sicchè era invalso l'uso di rovesciare una parte notevole delle spese di partito sulle banche e sugli istituti pubblici. Quando fra i diversi uomini preminenti, Crispi, Rudini, Nicotera, si fece avanti un uomo nuovo proveniente dalla burocrazia, il Giolitti, vi fu un « tolle » generale da parte dei capipartito e dei senatori più autorevoli, che volevano, nel discredito della Camera elettiva, costituirsi in oligarchia dominante. Al dir del Farini, la campagna dei deputati d'estrema sinistra fu alimentata specialmente dai *gros-bonnets* del Senato, che detestavano in Giolitti l'impiegatuccio salito oltre il proprio merito, per appoggio di Urbano Rattazzi il giovine, l'eminenza grigia dell'età umbertina. Avendo il Giolitti mostrato pochi riguardi al Senato nella composizione del ministero e avendo commesso l'errore di far nominare spregiudicatamente al Senato alcuni personaggi di poco buon nome, i grandi funzionari che sedevano in Senato ed erano consci degli arcani, fecero in modo che fosse rivelato l'appoggio dato dalla Banca Romana al Giolitti per le elezioni.

I rivali dell'*homo novus*, ben più responsabili del mal costume, commisero l'errore di prestar man forte, così il Nicotera come il Crispi, e finirono a lanciare sassi in piccionaia, perchè il Giolitti, che aveva, rispetto a loro, il merito della correttezza personale, trovò modo di coinvolgerli nello scandalo. Se il Giolitti rimase sotto la tempesta di onte di ogni genere si fu perchè dovette impedire che da uno scandalo generale uscisse compromesso il Rattazzi, la cui posizione avrebbe compromesso a sua volta la casa di cui era ministro; ma il Farini accenna alle energiche rimo-

(1) V. il fascicolo precedente della *Critica*, p. 218.

stranze del Giolitti presso il re Umberto perchè si potesse terminare al processo per la sottrazione dei documenti (pp. 586, 588, 593, 613, 661, 698), cosa a cui il Crispi, tornato al potere, dovè consentire.

In queste memorie viene perciò in primo piano la figura di questo secondo Urbano Rattazzi, che, al dire del Farini, si era creduto il padrone d'Italia. La tecnica del Rattazzi consisteva nello sfruttare la povertà non più paziente e lieta, come ai tempi del Lanza, degli uomini politici, e di vincolarli alla monarchia con larghezze sulla lista civile, con canonicati nell'amministrazione degli ordini cavallereschi e agevolazioni bancarie. Ma poichè mancava in ciò un vero pensiero direttivo e tutto si riduceva a comprare una clientela, il re non ne aveva nessun vero vantaggio. Il re non era trattato con molti riguardi da chi, come il Crispi e il Bonghi, attingevano copiosamente dalla lista; si creava un ambiente torbido pieno di sospetti di corruzione e perciò favorevole a moti rivoluzionari. Si scatenavano guerre per invidie e ripicchi connessi a piccoli canonicati e i malcontenti aguzzavano il risentimento contro il sovrano. Sicchè l'acquisto di una simile clientela comprometteva più che non giovasse alla monarchia. Il Crispi, che pur con tutti i suoi torti e difetti, spesso vedeva le cose da uomo politico, non ebbe torto ad imporre il congedo del Rattazzi. E certo nel decennio seguente giovò un costume politico più corretto. Questi scandali intorno al '90 erano in gran parte il trasferimento della corruzione dello stato clericale nell'amministrazione del nuovo regno.

Ma tutto tale affacciamento per interessi materiali, infinitamente più esigui di quelli per cui vediamo gli uomini farsi « tanto feroci », non basta a spiegare la tristezza e lo scoramento del Farini, che son caratteristici dell'età umbertina, il dubbio d'inadeguatezza a grandi cose. Ad esaminarne i motivi nel diario, risultano due spine confitte nelle carni degli uomini politici d'allora: l'ossessione militare e l'incubo del socialismo. Indubbiamente il paese riluttava allo sviluppo militaresco e guerriero, dato alla Triplice: riluttavano e i contribuenti, e gli irredentisti, e i radicali, e i moderati lombardi. Invece i circoli politici in cui vive il Farini, una volta associatasi alla Triplice, volevano seguire, sia pure con affanno, il ritmo degli armamenti degl'imperi centrali, dimenticando il motivo fondamentalmente pacifico dell'alleanza. Il re torna da Berlino eccitato dagli armamenti militari che ha veduti e più ancora dai discorsi parecchio leggieri che, proprio nello stile dell'età guglielmina, gli han tenuti i generali di lassù. « Il re poi comincia un lungo discorso sulle sue impressioni berlinesi... Nel 13.^o Ussari di sua proprietà, che è eguale agli altri 104 reggimenti di cavalleria, l'ultimo dei soldati è migliore del migliore suo palafreniere. I perfezionamenti dell'artiglieria sono pure grandiosi. Ora si studia di portare all'avanguardia, in caso di guerra, i pezzi da 0,15. Con queste batterie pronte in cavalli e in materiali, con una massa enorme di cavalleria, si spera, in caso di guerra, di fare una grossa irruzione, di penetrare in Francia, mettere tutto a ferro e a fuoco, sgominare i francesi prima che siano preparati. E si conta sul panico e il disordine che ne con-

seguirebbe, quando si sapesse una forte colonna penetrata nel paese. — Noi, diceva il generale Schliedell, capo di stato maggiore generale, noi vedremmo allora sgomente le masse francesi di uomini, di cavalli e di materiale. Non sapremo allora, fra i nostri che avanzano, a queste colonne disfatte come provvedere. Gravissimo pensiero che ne fa sorgere un altro poco umanistico, ma forse per la salvezza dei nostri necessario, la necessità di sopprimere tutti cotesti prigionieri. — Del resto, nessuno si figura, continua il re, la sicurezza che sentono di sè ed il modo con cui curano e preparano tutto » (p. 142). Ora era evidente che l'ossessione militare dei circoli governativi era in funzione di questa politica dello stato maggiore guglielmino, e non di quella dell'Italia, che aveva assoluto bisogno di pace in Europa.

Similmente di fronte al socialismo: la mera paura, senza alcun consiglio, era il peggiore dei metodi.

Circa l'ultimo ministero Crispi, non manca nel Farini, che pur consente in molti dei provvedimenti con cui si fronteggiarono le difficoltà, la percezione della decadenza senile dello statista siciliano, e dell'assurdo sistema con cui veniva condotta la campagna d'Africa, faccenda sbrigata personalmente tra il Crispi e il Baratieri, fuori dalle direttive di gabinetto, senza preoccupazione di armamenti e di riserve in modo tale che il Farini il 15 gennaio 1895 notava: « Mocenni mi conferma che Baratieri non volle rinforzi. Ed io rispondo: — Lo scontro è incerto, se non vince deve farsi uccidere — » (p. 630). Era una specie di giuoco d'azzardo personale in cui il Crispi ed il generale cercavano la propria fortuna.

In complesso si forma l'opinione che in questo mondo politico il più accorto era proprio il Giolitti, allontanato in quei giorni dal potere; il quale era molto prudente in politica coloniale; voleva ricondurre la Triplice alla sua funzione di pace, contro i delirii di Guglielmo II; non temeva il socialismo ed era disposto a lasciar corso alle agitazioni operaie per l'elevazione del tenore di vita; e, fatto esperto dalla crisi bancaria, nel primo novecento doveva notevolmente risanare la vita politica italiana.

A. O.

NINO VALERI. — *La libertà e la pace, orientamenti politici del Rinascimento italiano.* — Torino, Soc. Subalpina editr., s. a. (ma 1942), 8.º, p. 133.

Eccellente lavoro su di un periodo storico (ultimo Medio evo e primo Rinascimento) di cui comunemente si possiede piuttosto la vicenda cronachistica che non una piena conoscenza storica. Il Valeri si è proposto il problema del significato di tutte le serie di guerre, di maneggi diplomatici, di pubblicistica che contrassegnano questi due secoli della nostra storia. Impresa non facile, che può talora portare ad un eccessivo schematismo: in qualche punto anche il nostro accorto storico rischia di cadervi, come quando il concetto della provvidenza, che è fondamentale per